

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

**RIMINI** All'una e venti del pomeriggio, dopo un'ora e mezzo di discorso, quando ormai la platea è stanca e il congresso di Rifondazione comunista sembra già largamente finito, Fausto Bertinotti alza la mano destra verso il cielo, con le dita aperte, quasi minacciosa come quella di Fra Cristoforo, e grida con tutto il fiato che ha in gola: «Noi siamo ebrei, noi siamo tutti ebrei...» E allora la platea esplode in un gigantesco applauso, si alza in piedi e soffoca la voce di Bertinotti che continua a gridare: «Siamo tutti ebrei, compagni, come siamo neri, siamo aborigeni, siamo cristiani, siamo musulmani, siamo omosessuali, siamo lesbiche...» e poi ripete gridando ancora più forte: «Siamo tutti ebrei!». Non ci vuole molto per stabilire, nell'applausometro, che in quattro giorni di congresso - paradosso dei paradossi - l'applauso più grande, di gran lunga il più grande, anzi l'unico *standing ovation* come si dice in inglese, è stato questo: cioè un tributo al popolo ebraico e una sciabolata rabbiosa contro qualsiasi tentazione antisemita.

Polemica chiusa? No, questo no, per carità, la polemica sull'antisemitismo durerà, continuerà a macerare il popolo della sinistra, un po' perché sacche di antisemitismo esistono davvero, un po' perché il problema mediorientale è troppo sanguinoso e complesso per non produrre furibondi contraccolpi, un po' perché ci sono forze che hanno tutto l'interesse ad usare l'antisemitismo come una bomba a mano da gettare tra le gambe della sinistra, dei pacifisti, dei movimenti no-global. Però quell'urlo di Bertinotti, e quell'applauso del congresso, garantiscono almeno una cosa: dopo la giornata nera di sabato sei aprile, Rifondazione non ha preso sottogamba il problema, ha capito che bisogna afferrare il toro per le corna, che non servono a niente furbie, mezze frasi, paure, ambiguità. Bertinotti lo ha detto chiaramente, anche ricorrendo ad un uso spregiudicato della retorica, come spesso si fa in politica. Ha detto: «Il fatto che le accuse che ci rivolgono siano false, calunniose e ripugnanti, non vuol dire che non siano anche pericolose ed efficaci. Non possiamo ignorarle, dobbiamo reagire, dobbiamo essere orgogliosi delle nostre radici, dei nostri pellegrinaggi ad Auschwitz dove nell'antisemitismo e nell'Olocausto si è rischiato di estinguere la civiltà umana, dobbiamo dire che oggi non saremmo qui a discutere senza il lavoro e il pensiero di tre grandi ebrei: Carlo Marx, Siegmund Freud e Albert Einstein».

Il congresso si è concluso ieri sera con la vittoria scontata di Bertinotti (eletto con 105 voti, pari al

l'87,5%), l'approvazione della linea politica da lui proposta, l'elezione dei nuovi organismi dirigenti, ristretti rispetto a quelli uscenti, la promozione delle donne che saranno il 40 per cento in tutti i vertici politici, il nuovo statuto che toglie via dal preambolo tutti i riferimenti ai vari padri sacri del marxismo e del comunismo, il voto sul documento politico definito unitariamente fra bertinottiani e area dell'Ernesto che ha ottenuto 358 voti (mentre il documento di Ferrando ne ha ottenuti 65). In commissione elettorale è stato poi raggiunto l'accordo per la ripartizione dei 135 componenti il Comitato politico nazionale sulla base dei risultati congressuali: 81 bertinottiani (60%); 35 dell'area dell'Ernesto (26%) più due fuori quota (il direttore di «Liberazione» Sandro Curzi e la medaglia d'oro della resistenza Giovanni Pesce che portano la percentuale al 27%); 17 della sinistra trozkista (13%). Gli altri organismi del partito, segreteria e direzione, saranno eletti fra una quindicina di giorni.

Nell'ultima mattinata, ieri, prima delle conclusioni di Bertinotti e poi delle varie lunghe votazioni, avevano parlato una decina di persone tra le quali Claudio Grassi che è il capo del settore «strazionalista» della maggioranza (in termini

“ Riconfermato leader di Rifondazione comunista “Ma il nome non si cambia, stiamo benissimo così”



Alleanza col centrosinistra per fronteggiare la svolta a destra di Berlusconi Ma poi parte l'attacco ai liberisti e alla politica in favore della guerra ”

# L'urlo di Bertinotti: «Siamo tutti ebrei»

Tra gli applausi il segretario respinge le accuse di antisemitismo. Azione comune con l'Ulivo: ostruzionismo sull'art.18

La Porta di Dino Manetta



schematici potremmo dire il capo dei moderati, che però sono anche i più comunisti di tutti) e poi Nichi Vendola, che tra i dirigenti bertinottiani è uno dei più popolari e infatti ha preso un applauso lunghissimo. Tutti e due hanno dedicato la gran parte del loro discorso alla questione palestinese e a respingere le accuse di antisemitismo. Non c'è dubbio che il partito è stato piuttosto veloce, nella notte tra sabato e domenica, ad avvertire la novità politica. Si è dimostrato agile, reattivo, e questo non è molto frequente nella politica moderna.

Bertinotti ha tenuto un discorso che è durato circa due ore. È stato polemico e netto con le opposizioni interne e ha delineato il profilo di un partito leggero, legatissimo ai movimenti, abbastanza spregiudicato e convinto di attraversare una fase politica di terremoto, cioè di cambiamenti rapidissimi - nelle idee, nei rapporti di forza, negli schieramenti - che rendono importanti le strategie (cioè la definizione dei valori e dei programmi) e impossibili le tattiche.

Sul rapporto col centro-sinistra Bertinotti ha confermato la linea che aveva tracciato nell'introduzione: la collaborazione è possibile, per fronteggiare la svolta a destra di Berlusconi e anche la vocazione «totalitaria» che rischia di travolgere il capitalismo; ma collaborazione non vuol dire alleanza organica né può far pensare a scomposizioni e ricollocazione delle forze. Bertinotti ha usato toni più polemi di quelli che aveva usato giovedì, verso il centrosinistra. Specialmente sul tema della guerra. Ha rinfacciato all'Ulivo le «guerre umanitarie» in Kosovo e in Afghanistan e ha chiesto come mai oggi, per la Palestina, non si parla di guerra umanitaria a favore dei palestinesi. Poi ha precisato: eravamo contro la guerra allora e lo siamo adesso, però chiediamo almeno che siano prese misure contro il governo di Sharon, e che per esempio l'Europa sospenda i trattati che rendono Israele un ami-

co preferenziale dell'Europa fino a che gli israeliani non si ritireranno dai territori.

L'altro terreno della polemica verso il centro-sinistra è stato quello del liberismo. Bertinotti ha detto che anche i riformisti hanno avuto, nel mondo, i loro Grandi (poi, ridendo, ha aggiunto: «ma ne hanno sempre meno...»); e uno di questi Grandi, Willy Brandt, una volta spiegò che il riformismo non può essere «officina di riparazione del capitalismo». Secondo Bertinotti invece l'attuale terza via è solo l'officina del liberismo.

Quanto alla possibilità di azione comune con l'Ulivo, Bertinotti ha ribadito la sua proposta: ostruzionismo sull'articolo 18 e un pacchetto di referendum su giustizia, diritti sociali, lavoro e ambiente.

Infine la parte del discorso rivolta all'interno. Basta col vecchio partito comunista, rinnovamento delle strutture e dei metodi di lotta e di partecipazione. Bertinotti ha fornito questo dato: gli iscritti a Rifondazione sono circa 100 mila, e da anni restano centomila. Eppure cambiano sempre. Come è possibile? Ogni anno ci sono 30 mila nuovi iscritti ma ci sono anche 30 mila vecchi iscritti che si stancano e se ne vanno. «Come mai? Come mai questo partito appare piuttosto bello se visto da fuori e piuttosto brutto se visto da dentro?».

Qual è la soluzione? Bertinotti dice che è quella di spendere il partito per la costruzione di un nuovo soggetto politico, antiliberalista, contro la guerra, favorevole all'alternativa di sinistra, e che metta insieme i movimenti, le forze, le associazioni che oggi stanno crescendo ma non trovano momenti di unificazione. Nell'autonomia reciproca, senza avanguardismi, senza egemonismi. È l'idea della costituente per l'alternativa, che Bertinotti sostiene sia una cosa molto diversa rispetto all'alternanza. L'alternanza - ha detto - si è rivelata un semplice cambio di gruppi dirigenti dentro una continuità di politiche e di pensiero. L'alternanza è l'omologazione. L'alternativa è l'opposto. È l'alternativa avviene in un cambiamento completo della politica: basta con la politica politicante, basta con la politica solo-potere, basta con la politica che si fa sui giornali e in Tv. «Sostituiamo tutto questo con una politica nuova che diventa programma e che riesce a unire due concetti che sono stati sempre contrapposti: unità e radicalità». Bertinotti ha concluso rispondendo alla domanda: si cambia il nome? Ha risposto in latino: *hic manebimus optime*, che vuol dire stiamo benissimo qui dove siamo. Se non mi sbaglia, però, la stessa formula la usò Occhetto durante il penultimo congresso del Pci, che si tenne nell'89, cinque o sei mesi prima del crollo del muro di Berlino.



Fausto Bertinotti durante il discorso di chiusura del congresso di Rifondazione

Foto Fabio Zayed

Solo il 36% conquista i vertici, dovevano essere il 40%. Prc, un partito «maschile» con un difficile rapporto con l'altra metà del cielo

## Per le donne una battuta d'arresto, disatteso lo Statuto

DALL'INVIATO **Luana Benini**

radicali

### Pannella coordinerà i «transnazionali», partito gandhiano della non violenza

**GINEVRA** Alla fine ha accettato la proposta che gli era stata presentata da Emma Bonino. Marco Pannella sarà il coordinatore del partito radicale transnazionale da qui alla seconda fase del congresso, che dovrebbe tenersi tra sei mesi. È stata questa la decisione del congresso conclusosi ieri a Ginevra, con 166 voti su oltre duecento membri del partito. Pannella sarà affiancato da un comitato di cinque persone: Olivier Dupuis, Marco Perduca, Marco Cappato, Danilo Quinto e un radicale italiano da designare nei prossimi giorni. L'obiettivo

strategico è la costituzione di una «internazionale della non violenza» quale strumento principale per la liberazione degli oppressi. Tra i primi impegni, figura già l'organizzazione di un «satyagrahà», una giornata mondiale di digiuno e non violenza. Ha detto Pannella che «occorre una forza gandhiana riformata, invece di tante piccole forze». Si esprimerà una strada di possibile radicamento, scegliendo un territorio nel quale «la lotta degli oppressi sia per la scelta gandhiana, rivoluzionaria, liberale e non violenta»: ha citato gli esempi della

nell'insediamento e nella composizione elettorale. Spiega Elettra Deiana, una delle quattro parlamentari del Prc: «Qui sono venute le comuniste toste quelle che nel primo congresso, nel '91, accusavano la pattuglia di femministe approdate al partito di essere piccolo borghesi». Da allora è stata una marcia faticosa. Alla fine qualcosa si è smosso. Non è stato indolore. Il partito si è spaccato nel voto sullo statuto. E ieri è stata battaglia all'interno delle componenti quando si è dovuto procedere all'elenco dei nomi da presentare per un comitato politico così dimagrito (da 340 a 135). La quota delle donne non è stata rispettata. Anche se

tanti maschi hanno comunque dovuto ingoiare il rospo e spostarsi di lato. Elettra Deiana si dichiara «non entusiasta» del risultato anche se lo definisce accettabile e si propone di mettere in atto tutti gli strumenti per l'effettivo adeguamento allo statuto. Deiana porta sulle spalle, insieme a Giovanna Capelli, Patrizia Annaboldi, Angela Azzaro, Imma Barbarossa e altre, il peso di una guerra di posizione interna. Nel '91 viene clamorosamente bocciata dal congresso l'introduzione nello statuto di una norma che prevedeva luoghi di incontro e di autonomia delle donne nel partito. Poi, faticosamente, nel congresso successivo si arriva alla

formulazione del Forum delle donne che adesso, dentro Prc, ha uno status autonomo, un autonomo calendario di impegni e si configura come uno dei tanti soggetti costitutivi della mappa di quel che resta del femminismo. Da metà anni '90 ad oggi un percorso ad ostacoli, con il tentativo reiterato e continuamente disatteso di avere almeno un 30% negli organismi. Tant'è che si è arrivati a questo congresso con una presenza negli organismi intorno al 20%. Nella seduta notturna di venerdì che ha approvato il nuovo statuto hanno votato contro tutti i «ferrandiani» e i «grassiani».

Bertinotti nella lunga marcia delle donne

è stato un fiancheggiatore. «E' attento, capta i segnali - osserva Deiana - non è detto che capisca proprio tutto, ma è sensibile. Il rapporto con lui non è stato senza conflitti. Però sono stati conflitti fecondi». Per i trotskisti di Ferrando le donne fanno parte di quei soggetti sociali subalterni che devono essere liberati attraverso la lotta di classe e la rivoluzione comunista. Anche la componente conservatrice di Grassi, che fa un discorso meno diretto e più «mascherato» (bisogna selezionare i quadri e fare entrare le compagne brave) approda alla stessa conclusione. Forse è una traduzione un po' schematica delle posizioni ma la sostanziosa

za è questa. C'è da aggiungere, spiega Deiana, che «anche fra coloro che appoggiano Bertinotti, c'è una misoginia diffusa».

Significativo il modo in cui si è arrivati alla svolta del 40%. Nella fase precongressuale il primo voto del comitato politico sul regolamento nel quale era stata introdotta la norma antidiscriminatoria, appoggiata da Bertinotti, fu un flop. Il segretario si trovò in minoranza. Il segnale sembrò allarmante anche perché la quota del 40% era già un compromesso rispetto a quella del 50% che le donne rivendicavano. Ci furono dichiarazioni di fuoco. Nella riunione successiva del comitato politico che doveva dare il via libera alla formulazione dello statuto passò però a maggioranza l'introduzione della quota. Forse parlare di quota non è poi così pertinente. La mozione del Forum delle donne al congresso intrecciava i due elementi, presenza e rappresentanza, legando questa battaglia a quella della democrazia nel partito.

Secondo Deiana la vera svolta di questo congresso non è tanto nel ripudio dello statalismo («su cui si è enfatizzato anche troppo») è invece sull'idea di partito che si vuole affermare. La resistenza dei conservatori dentro il Prc «è legata - spiega - a una sorta di identità comunista tutta congelata nell'icona e nel feticcio del partito che diventa il tutto», un partito «esterno, separato, che ha dentro di sé la verità, egemonico per sua natura». La svolta di questo congresso «è un partito aperto che attraversa i movimenti e ne è attraversato». Ma è chiaro che non basta. La svolta si traduce nell'enunciazione di una domanda di teoria politica sul partito. Adesso occorrerà trovare una risposta.